il Giornale
del lunedì

Anno XVII, N. 22, una copia L. 1500

Milano, lunedì 10 giugno 1996

Ma ai giornalisti dei lettori non importa nulla

di Mario Cervi

Può un quotidiano - anzi un qualsiasi mezzo d'informazione - non parteggiare senza riserve per l'Ulivo conservando tuttavia il diritto d'essere ritenuto democratico, onesto, indipendente? A ben guardare questo è l'interrogativo che sta alla base della polemica sul «doppiopesismo» e sul «cerchiobottismo»: polemica che ha coinvolto Paolo Mieli ed Eugenio Scalfari. «Doppiopesismo» e «cerchiobottismo» sono neologismi orrendi ma efficacemente riassuntivi. Paolo Mieli ha denunciato nel «doppiopesismo» una dilagante tendenza giornalistica a valutare in modo diverso fatti e comportamenti secondo che ne siano protagonisti i propri amici o i propri nemici, politici e ideologici. È la tecnica di *Repubblica*. In risposta, Eugenio Scalfari s'è scagliato contro il «cerchiobottismo» del *Corriere*, ossia contro alcuni commenti che, anziché individuare un démone cui far risalire tutti i mali italiani (Silvio Berlusconi) si sforzano di spiegare dove il Polo abbia torto, e dove invece abbia torto l'Ulivo.

Il dibattito è interessante, per le sue anomalie. La prima è che si svolge tutto nell'ambito di grandi quotidiani che alla vigilia delle recenti elezioni politiche si sono pronunciati in favore di Prodi e di D'Alema. La colpa del *Corriere* non è, secondo Scalfari, quella d'aver osteggiato l'Ulivo, ma quella d'averlo sostenuto e di sostenerlo con eccessiva timidezza, insinuando nei lettori perplessità che invece dovrebbero essere ignorate: nel nome, beninteso, della pluralità, della trasparenza, della verità.

Mieli afferma - e quel che non afferma lo pensa - che proprio le sue residue cautele hanno consentito al *Corriere* di sorpassare *La Repubblica*, e di tenersi stretti quei lettori che al quotidiano di via Solferino sono affezionati, ma che preferiscono Berlusconi o Fini a Prodi e a D'Alema.

Proprio questo per Scalfari è inaccettabile. Per lui il lettore non è un giudice del giornale che acquista all'edicola, è un alunno che il *maître à penser* acquattato nel santuario direzionale deve educare: e se ha cattive idee toglierglíele, magari tacendo gli argomenti che potrebbero indurlo in tentazione. L'insidia del «cerchiobottismo» sta proprio, per Scalfari, nel non essere dogmatico. Eppure di concessioni all'Ulivo Mieli ne ha fatte tante. Ma non al punto di dividere la storia d'Italia in tre fasi: una prima (fino a Berlusconi) durante la quale ci furono malefatte di partiti e di uomini, e sprechi immensi di risorse, ma che ha anche allevato quelle Rosy Bindi che oggi allietano i Consigli dei ministri. Una seconda - il governo del Polo - che è durata qualche mese ma ha avuto la straordinaria capacità (in confronto a Berlusconi Attila era un pivello della distruzione) di mandare quasi in totale rovina il Paese. Infine una terza - il dopo 21 aprile - ricca di promesse e di certezze.

Quali che siano le sue personali convinzioni politiche (e non ne ha fatto mistero) Mieli tiene conto di un dato molto semplice: oltre metà degli italiani - il Polo più la Lega - ha espresso un voto moderato. La sinistra è adesso, come è sempre stata, minoritaria. Il *Corriere*, organo per tradizione ecumenico e, se vogliamo usare un termine che ha assunto connotazioni fosche, benpensante, non può prendere quotidianamente a sberle una fetta importante e probabilmente prevalente dei suoi lettori: e se lo fa - gli càpita, tra cori d'entusiasmo degli organismi sindacali - corregge poi il tiro. Il che risponde al semplice buon senso d'un ottimo direttore.

Anche Scalfari si preoccupa dei suoi lettori, che tuttavia sono «schierati» (come, in senso opposto, i lettori del *Giornale*): e dunque non rischia nulla con lo zelo antiberlusconiano. Più strano è che questo zelo sia condiviso da altri quotidiani che non hanno costruito le loro fortune, come Scalfari, sulle nostalgie sessantottine e sull'arroganza intellettuale: ma che hanno come il *Corriere* - basti pensare al *Messaggero* - una «clientela» composita, specchio della società italiana. La verità è che a troppi giornalisti e a troppi Maestri, del lettore non importa nulla. Ciò che gli importa è difendere delle tesi e militare in uno schieramento che garantiscono sicurezza professionale, tutela (...)

SEGUE A PAGINA 2

Torino, sfiorato lo scontro fra trecento abitanti del quartiere di San Salvario e una banda di spacciatori nigeriani

La gente si fa giustizia con i bastoni

A Ostia le «madri coraggio» si armano di mazze da baseball per difendere i figli dai venditori di droga
L'ex prefetto Serra: «Meno poliziotti dietro le scrivanie e nelle scorte e più agenti a sorvegliare le strade»

Gli italiani sono sempre più stanchi di non sentirsi protetti. Da Torino a Milano, fino a Ostia, sul litorale laziale, la gente decide di scendere per strada cercando di farsi giustizia da sola. Al Lido di Roma le «mamme coraggio» si mobilitano e girano con mazze da baseball per fermare gli spacciatori. «La polizia non basta - protestano - adesso ci pensiamo noi». A San Salvario, quartiere torinese, nella notte tra sabato e domenica la tensione è salita ancora una volta oltre il livello di guardia. 300 persone sono scese in strada per protestare contro gli spacciatori nigeriani, e si è sfiorato lo scontro. A chiedere che vengano rinforzati tutti i servizi di ordine pubblico e di prevenzione è il deputato di Forza Italia Achille Serra, ex prefetto di Palermo. «Bisogna togliere personale dalle scrivanie e dalle scorte inutili - propone - e mandarlo per le strade in uniforme». Se la gente preferisce farsi giustizia da sola, la causa è anche della paralisi che attanaglia la giustizia, sempre più lenta e farraginosa. Una causa civile dura in media almeno 7 anni. Nel penale, poi, tra primo grado, Appello e Cassazione un processo dura in media 4 anni.

SERVIZI A PAGINA 3

Se i giudici senza volerlo diventano dei guardoni

Ruggero Guarini

Un applauso per Claudio Risé. Il suo articolo di sabato su certe imbarazzantissime inchieste sugli abusi sessuali (reali o immaginari) subiti dai bambini, era davvero eccellente. Speriamo che ne scaturisca qualche benefico effetto.

L'articolo di Risé non era soltanto, come lo stile parco e temperato dell'autore potrebbe far supporre, una critica garbata e giudiziosa delle singolari procedure investigative che nei nostri tribunali vengono abitualmente adottate per indurre i bambini che si dichiarano vittime di abusi sessuali a specificare dettagliatamente ciò che essi affermano di aver subito. Era anche, implicitamente, una sacrosanta denuncia di uno dei massimi morbi mentali del nostro tempo: il bigottismo laico, che da un pezzo si va dimostrando non meno grottesco e pernicioso di quello che un tempo fu il bigottismo cattolico. Sento perciò imperioso il desiderio di lodare, ribadire e rilanciare il nocciolo del discorso di Risé.

Noterò dunque, anzitutto, che egli è il solo che finalmente, sull'immane catasta di commenti provocati in questi giorni dalla tragedia di Sagliano Micca presso Biella, abbia osato conficcare lo stendardo di una verità essenziale. A volte, si sa, il rimedio è peggiore del male, e questo - sostiene Risé - è appunto il caso dei sinistri psicodrammi medico-giudiziari che in processi come quello di Biella vengono abitualmente organizzati, nei nostri tribunali, dal concorde zelo inquisitorio, nonché inconsciamente voyeuristico, di sciami di magistrati col tarlo della scienza sessuologica e di psicologi di Stato col baco della giustizia.

Ebbene, Risé ha assolutamente ragione: questi rimedi sono peggiori del male. E questo in sostanza significa (ho voglia di dire in maniera più sfacciata e bellicosa ciò che egli ha già detto perfettamente con parole più garbate e mansuete) che gli psicologi e i magistrati che allestiscono imprese simili sono - forse senza rendersene conto - non meno viziosi e pervertiti, e diciamo pure porcelloni, di quanto sono o sarebbero, se davvero avessero commesso gli atti che vengono loro (...)

SEGUE A PAGINA 2

Replica ironica da Botteghe Oscure: «Nemmeno i fax di Palazzo Chigi basteranno a Walter per diventare segretario»

Veltroni e D'Alema sono ai ferri corti

Il vicepremier ha bocciato il Pds socialdemocratico e si prepara a dar battaglia al congresso della Quercia

È riscoppiata la guerra, tra D'Alema e Veltroni. Tutta «politica», perché i due vanno disegnando strategie del tutto opposte sul futuro del Pds. A Massimo che vuole la «casa comune» della sinistra italiana, con tutti quelli dell'ex Psi e fors'anche Rifondazione se vorrà starci, Walter risponde che sarebbe paradossale aver faticato tanto «per passare semplicemente dalla cultura comunista a quella socialdemocratica». Ora lo scontro è aperto, in vista del congresso che il Pds terrà in autunno. «Logica vorrebbe che il tutto si traduca adesso in due documenti congressuali contrapposti», esorta Macaluso. Ma Veltroni ha i numeri per sperar di battere D'Alema? Per ora no, anzi le strutture del partito son quasi interamente del segretario. Ma la corsa congressuale è lunga, e Spini, Crucianelli, Cicchitto rifiutano già «l'annessione» offerta da D'Alema; anche Amato gli ha risposto: «Dopodomani». Le sortite di Veltroni, per ora, ottengono solo un ironico commento da Botteghe Oscure: «Se Walter pensa ancora alla segreteria con questo suo partito democratico, non gli basteranno nemmeno i fax di Palazzo Chigi».

SERVIZIO A PAGINA 8

L'assessore regionale: una maledizione i lavori per il Giubileo

Tutti contro tutti. I miliardi del Giubileo fanno litigare politici, tecnici e burocrati. Dopo le polemiche tra Francesco Rutelli e Antonio Di Pietro, un'altra bordata sull'inutilità delle maxiopere volute dalla giunta capitolina per l'Anno santo arriva dall'assessore regionale all'Urbanistica, Salvatore Bonadonna, di Rifondazione. «La metro C e il sottopasso di Castel Sant'Angelo - dice Bonadonna - sono opere inutili e pericolose per la vivibilità di interi quartieri: servono solo ad alcuni monopolisti del cemento. Questo Giubileo sta diventando una maledizione per la città. L'ho detto al Comune di Roma, ma mi hanno risposto con la solita sufficienza con la quale replicano a chi li critica. Il risultato - conclude - è che l'Anno santo rischia di diventare una pessima partita politica».

Rutelli per ora tace. Intanto però l'appuntamento, previsto per oggi, col presidente del Consiglio slitta a domani. Irritato dalla diatriba, Romano Prodi avverte: «Voglio mettere ordine, il Giubileo non è soltanto lavori pubblici». Da Palermo Fausto Bertinotti pungola il premier e gli contesta la nomina di Tonino al dicastero di Porta Pia: «Fosse stato per noi, Di Pietro non sarebbe andato al governo. Il problema è che bisogna valutare bene quali opere realizzare nelle grandi città e sulle periferie». Insomma: a poco più di tre anni dall'Anno santo, dalle celebrazioni del Giubileo e dalla prevedibile ondata di pellegrini da tutto il mondo non si sa ancora che cosa sarà realizzato e, soprattutto, chi deve decidere.

SERVIZI A PAGINA 9

E al Totogol con una schedina da 3.200 lire vinti a Seriate (Bergamo) 2.500 milioni

Lotteria del Giro, i 2 miliardi a Milano

Domenica superfortunata per milanesi e bergamaschi. I primi hanno fatto il pieno con la Lotteria nazionale del 79° Giro d'Italia e dei Castelli malatestiani, aggiudicandosi complessivamente premi per 2 miliardi e 560 milioni. A Seriate (Bergamo) un giocatore con una schedina di solo 3200 lire, comprata da un edicolante, [...] tegoria della Lotteria del Giro e dei Castelli: il primo premio di due miliardi era abbinato al ciclista Pavel Tonkov, vincitore del Giro.

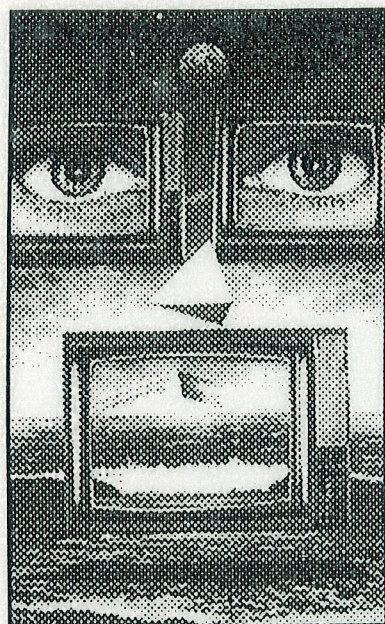
Primo premio da 2 miliardi
Serie **AA 96548** venduto a Milano

Secondo premio da 400 milioni
Serie **E 16565** venduto a Milano

Premi da 100 milioni
Serie **D 64539** (Milano)
Serie **R 14722** (Roma)

Altri 25 biglietti vincono i premi di seconda categoria, da 30 milioni ciascuno (l'elenco è a pagina 12).

Il tagliando da 2 miliardi e quello da 400 milioni sono stati venduti in due Autogrill sull'autostrada Milano-Bologna

Il fronte? È a New York Lo dice la Tv americana

NEW YORK
Simonetta Rossi

Amate l'avventura? Fate il giornalista. Parola di Giorgio Squarcia, il primo italiano entrato nel mondo del giornalismo investigativo statunitense. E se pensavate che questo mestiere esistesse solo nei film di spionaggio, beh, non meravigliatevi, lo pensava anche lui. Quando, due anni fa, arrivò a New York grazie ad un contratto con la Nbc, si dovette ricredere e subito: «Il primo giorno di lavoro, mi diedero la foto di un uomo, un binocolo, una ricetrasmittente e una videocamera. Seguii le sue mosse fino a sera. Al mio ritorno mi venne spiegato che l'uomo che avevo filmato era un giudice del tribunale di New York. Il problema era che quel giudice, da tre giorni, non si presentava alla sbarra lamentando una polmonite. E io invece l'avevo "pizzicato" in palestra. Un ottimo "pezzo" per dimostrare che il sovraffollamento nelle carceri americane non è causato solo da un sistema giudiziario troppo lento».

Non c'è bisogno di andare al fronte per essere sempre in prima linea. Quell'indagine durò ancora tre mesi. «Alcuni giudici», continua Squarcia, uscivano di casa dopo le 11 di mattina, andavano in tribunale per due ore e poi a giocare a golf oppure a tennis. Naturalmente non sapevano che le nostre telecamere li seguivano dovunque. Il peggiore di tutti? Edwin Torres, autore anche del libro *Carlitos way* da cui è stato tratto il film con Al Pacino. Arrivava in tribunale alle 11 perché, diceva, il mal di schiena gli impediva di alzarsi. Le nostre immagini lo hanno mostrato a tutta l'America mentre, nel primo pomeriggio, saltellava in palestra».

Il giornalismo investigativo va fortissimo alla Tv americana. Il pubblico apprezza, ma i rischi sono molti. Non le mine antiuomo o il colpo di un cecchino, certo. La pelle però la si rischia ugualmente. «Ricordo un'indagine sul gioco d'azzardo a New York», racconta ancora Squarcia. «Grazie ad una soffiata sapevamo le parole d'ordine per entrare nei casinò illegali. Per un mese ci siamo infiltrati, tutte le notti. Era importante far conoscere le nostre facce in modo da non destare sospetti il giorno in cui avremmo portato la telecamera nascosta. La sera prestabilita, un "gorilla" mi blocca e mi chiede: "Che cos'hai sotto la giacca?", "la pistola", rispondo io. Giuro, me la sono vista brutta». Di storie come queste Squarcia ed i suoi colleghi ne hanno davvero tante da raccontare.

Una volta furono fermati dalla polizia con un furgone pieno di esplosivo mentre cercavano di dimostrare quanto fosse facile reperire gli «ingredienti» giusti per fare una bomba come quella che, la settimana prima, aveva causato una strage in Oklahoma. Ma Squarcia non ha dubbi sul suo futuro: «Finché ci saranno i delinquenti ci sarà il giornalismo investigativo». Non c'è garanzia migliore.